

## LE SOFFERENZE DI CRISTO

Per poter apprezzare pienamente il valore della salvezza è necessario comprenderne il costo. Molti attribuiscono scarsa importanza all'opera della redenzione perché hanno un'idea molto limitata delle sofferenze del Cristo... (pag. 154).

Mentre il Figlio di Dio si inginocchiava in preghiera nel giardino del Getsemani, l'angoscia del suo spirito faceva uscire dai suoi pori sudore simile a grosse gocce di sangue. I peccati del mondo gravavano su di lui: egli soffriva al posto dell'uomo come trasgressore della legge di suo Padre. Fu quello, un momento di grandi tentazioni. La divina luce del Padre svaniva a poco a poco e lo lasciava in balia delle tenebre. Il Cristo, nella sua angoscia, si accasciò al suolo: gli sembrava di vedere il volto adirato del Padre. Prendendo il calice della maledizione dalle mani dell'uomo, si accingeva a berlo per offrirgli, in cambio, quello della benedizione... (pag. 156).

Possiamo avere solo una pallida idea dell'inesprimibile angoscia del Figlio di Dio nel Getsemani, quando egli sentì la sua separazione dal Padre a causa del peccato dell'uomo. Egli aveva assunto questa responsabilità per l'umanità decaduta. La sensazione di abbandono da parte del Padre suggeriva al suo spirito queste parole angosciate: "... L'anima mia è oppressa da tristezza mortale... se è possibile, passi oltre da me questo calice!". Poi, con assoluta sottomissione alla volontà del Padre: "Ma pure, non come voglio io – disse – ma come Tu vuoi" (Matteo 26:38-39). Il divino Figlio dell'Altissimo era allo stremo delle forze. Il Padre, allora, inviò un suo messaggero perché lo incoraggiasse e lo aiutasse a percorrere la via del sacrificio. Se gli uomini avessero potuto vedere la sorpresa e la tristezza delle schiere angeliche mentre in silenzio osservavano il Padre che privava il Figlio della sua luce, del suo amore e della sua gloria, avrebbero compreso meglio quanto il peccato fosse insopportabile agli occhi di Dio. La spada della giustizia si abbatteva sull'Unigenito che, tradito con un bacio e consegnato nelle mani dei nemici, fu trascinato davanti a un tribunale terreno dove fu deriso e condannato a morte. Il Figlio di Dio fu "... trafitto a motivo delle nostre trasgressioni, fiaccato a motivo delle nostre iniquità...". Egli sopportò insulti, scherni e oltraggi: "... tanto erano disfatto il suo sembiante sì da non parer più un uomo, e il suo aspetto sì da non parer più un figliuol d'uomo" (Isaia 53:5/52:14) (pag. 157-158).

Il Figlio di Dio fu assalito anche dal dubbio. Egli non poteva vedere oltre la porta del sepolcro; nessuna luce di speranza, in quel momento, risplendeva per annunciare che sarebbe uscito vincitore dalla tomba e che il Padre avrebbe accettato il suo sacrificio. Il peccato del mondo, in tutto il suo orrore, gravava sul Figlio di Dio con il suo peso opprimente. La disapprovazione divina del peccato, le sue conseguenze e la morte erano tutto ciò che il Cristo riusciva a vedere attraverso quelle fitte tenebre. Egli era tentato di pensare che il peccato fosse così offensivo agli occhi del Padre, che egli non potesse riconciliarsi con il Figlio. Il timore che il Padre lo avesse abbandonato per sempre lo spinse a gridare: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Il Cristo provava quello che un giorno proveranno i peccatori quando su di essi si abatteranno le piaghe dell'ira di Dio. La più cocente disperazione assalirà gli uomini colpevoli ed essi si renderanno conto dell'estrema gravità del peccato...

Nell'agonia del Cristo la fede e la speranza vacillavano perché non provava più la certezza dell'approvazione e dell'accettazione che il Padre aveva precedentemente accordato al Figlio. Il Redentore del mondo era sempre stato confortato dalle prove con le quali il Padre dimostrava l'accettazione della sua opera e confermava il suo favore. Ma nella sua agonia, prima di morire, poteva aggrapparsi soltanto tramite la fede a Colui a cui aveva sempre ubbidito con gioia. Non era più illuminato da fulgidi raggi di speranza; profonde tenebre l'opprimevano. In mezzo a quella fitta oscurità la natura soffriva con lui; il Redentore bevve dal misterioso calice sino all'ultima goccia. Privo di ogni speranza e fiducia nel trionfo che lo attendeva, gridò: "... Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio..." (Luca 23:46). Egli conosceva il Padre: la sua giustizia, la sua misericordia, il suo grande amore e si abbandonò fiducioso e sottomesso nelle sue mani. Fra gli sconvolgimenti della natura echeggiarono le ultime parole di colui che moriva sul Calvario... (pag. 159-160).

Alcuni hanno una visione limitata del sacrificio del Cristo e pensano che non abbia sofferto molto pagando la pena prevista dalla legge di Dio. Essi pensano che il Figlio di Dio, pur provando il peso dello sdegno del Padre e le grandi sofferenze fisiche, avesse la certezza dell'amore e dell'accettazione di Dio. Secondo loro egli sapeva che la morte che lo attendeva era illuminata dalla speranza e aveva anche la certezza della gloria futura. È un grande errore. La maggiore sofferenza del Cristo era provocata proprio dalla sensazione di non godere più del favore del Padre ed era di tale intensità che l'uomo può averne solo una pallida idea.

Per molti la storia della sottomissione, dell'umiliazione e del sacrificio del divino Salvatore non suscita nessun interesse particolare e non produce nessun effetto sulla loro vita come la storia della morte dei martiri cristiani. Molti hanno subito la morte in seguito a lente torture; altri sono morti sulla croce. Qual è la differenza? Gesù morì sulla croce: una morte crudele; anche altri, però, per amore suo, hanno sofferto terribili sofferenze fisiche. Perché, allora, quelle del Cristo erano più crudeli di quelle di altri che hanno offerto, per amore suo, la loro vita? Se le sofferenze del Cristo fossero state semplicemente fisiche, allora la sua morte non sarebbe stata più dolorosa di quella di altri martiri.

La sofferenza fisica, però, rappresentava solo una piccola parte dell'agonia del Cristo. Egli portava i peccati del mondo e percepiva la profonda separazione dal Padre, in quanto scontava la pena decretata dalla legge infranta. La sensazione dello sdegno del Padre che si era allontanato, dandogli così l'impressione di essere stato abbandonato, schiacciò la sua anima divina. Questo provocò in Cristo un enorme sconforto. La separazione che il peccato crea fra Dio e l'uomo fu percepita, in tutto il suo orrore, da colui che era innocente. Egli era oppresso dalle potenze delle tenebre senza che nessun raggio di luce venisse a dargli una speranza. Lottava contro Satana che pretendeva di averlo in suo potere, di essere più forte di lui, e dichiarava che il Padre aveva rinnegato il Figlio che, quindi, non godeva il favore di Dio più di quanto non lo godesse egli stesso. Infatti, se Dio gli era ancora favorevole che necessità ci sarebbe stata di morire? Dio poteva benissimo salvarlo dalla morte.

Il Cristo, però, non cedette minimamente al crudele nemico, neppure nel momento dell'angoscia suprema. Legioni di demoni circondavano il Figlio di Dio, mentre i santi angeli avevano ricevuto l'ordine di non infrangere quel cerchio e di non combattere contro quei nemici beffardi e offensivi. Gli angeli celesti non avevano il permesso di consolare lo spirito angosciato del Figlio di Dio. Fu in quell'ora di tenebre, mentre il Padre rimaneva nascosto, mentre legioni di demoni lo circondavano da ogni lato, mentre il peso dei peccati del mondo gravava su di lui, che Gesù lanciò il grido: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (pag. 162).

La morte dei martiri non può essere paragonata a quella del Figlio di Dio. Dovremmo avere una visione più ampia della vita, delle sofferenze e della morte del Figlio. Quando l'opera di espiazione è valutata correttamente, si riesce a comprendere il valore infinito che Dio attribuisce alla salvezza degli uomini. Rispetto alla vita eterna tutto il resto è insignificante...

Il Cristo diede se stesso, quale sacrificio espiatorio, per la salvezza del mondo. Egli fu trattato come noi meritavamo, affinché potessimo essere trattati come egli meritava. Egli fu condannato per i nostri peccati, che non aveva condiviso, perché potessimo essere giustificati tramite la sua giustizia, a cui non avevamo nessun diritto. Egli subì la morte che era stata decretata per noi, affinché ricevessimo la vita che gli apparteneva: "... per le sue lividure noi abbiamo avuto guarigione" (Isaia 53:5).

Il tema preferito del Cristo era il carattere del Padre e l'infinito amore di Dio. Questa profonda conoscenza dell'Eterno fu il dono del Cristo agli uomini e questo dono egli lo affidò al suo popolo perché, a sua volta, lo comunicasse al mondo (pag. 163).